

Pompei, specchio della rovina d'Italia

di Maria Pia Guermandi

A circa due mesi dal primo rovinoso crollo della Casa dei Gladiatori di Pompei, la situazione è drammaticamente immutata. I numerosi crolli delle settimane seguenti a quel 6 novembre hanno dimostrato la gravità della situazione complessiva dell'intera area, riconfermando quanto Italia Nostra andava denunciando da circa un anno. Da quando cioè, nel gennaio 2009, chi scrive aveva lanciato l'allarme non solo su crolli avvenuti nei pressi della Casa dei Casti Amanti e improvvidamente sottovalutati, ma sulla gestione complessiva del sito archeologico, affidato dal luglio 2008 ad un Commissario di Protezione civile.

I risultati fallimentari di quell'esperienza sono ora sotto gli occhi di tutto il mondo con incalcolabile danno anche per la credibilità che restauratori e archeologi italiani si sono costruiti, nonostante tutto, in questi anni.

Eppure si stenta ancora a trarre le conseguenze di quanto successo in termini di provvedimenti operativi e di politica culturale. A tutt'oggi per Pompei nulla è stato fatto, sul piano delle risorse finanziarie, organizzative, umane, per attivare quell'indispensabile piano di restauro e conservazione del suo immenso patrimonio architettonico.

I crolli di Pompei rivestono però un carattere esemplare non solo perchè accaduti in uno dei luoghi simbolo della cultura occidentale, ma perchè incarnano i rischi di una deriva delle politiche culturali e del nostro rapporto col patrimonio culturale in atto da molti anni. Il patrimonio culturale ha cessato da tempo, nella considerazione di chi ci governa, di essere un bene in sè, finalizzato alla conoscenza, all'educazione, per divenire il mezzo – uno dei tanti – di produzione economica, tanto più apprezzabile quanto maggiormente "produttivo".

Coerentemente, nell'ultimo biennio specialmente, abbiamo assistito, sul piano delle politiche culturali, all'accentuazione esasperata delle pratiche di valorizzazione, quasi sempre effimere e talora addirittura incongrue (come dimostra il caso Pompei) con le finalità di tutela.

Con il primo Commissariamento di un'area archeologica, il sito campano divenne, nel 2008, il primo esperimento di una gestione che si voleva "innovativa" del nostro patrimonio, il primo esempio, da esportare, di una divaricazione drastica fra patrimonio culturale di serie A in quanto di certa redditività economico-turistica (Colosseo, Pompei, Uffizi) e patrimonio di serie B, ovvero la stragrande maggioranza dei nostri beni culturali dispersi sul territorio. Sono questi che rappresentano quel museo diffuso che è caratteristica davvero unica del nostro Paese, purtroppo destinato, dopo i ripetuti tagli di Bilancio del Mibac, ad una lenta asfissia.

Non esistono scorciatoie per tutelare il nostro patrimonio nel senso più completo del termine. Occorrono risorse ingenti che non ci sono a livello pubblico e non ci saranno per molto tempo: bisognerà quindi concentrare gli sforzi per trovare altre soluzioni. Ma nel frattempo, occorre combattere il degrado provocato dalla micidiale interazione di incuria e becero attivismo "valorizzatorio" e far sì che nelle mani degli organismi tecnici sia affidata, con ampia disponibilità

delle risorse residue e pieno riconoscimento istituzionale, quell'insostituibile operazione di manutenzione programmata cui è affidata la sola speranza di salvezza.

Soprattutto occorre rovesciare radicalmente l'accezione economicista ultimamente imperante che ha trasformato i nostri beni culturali e il nostro paesaggio in una merce da vendere. Anche se rappresentano uno dei motori di una delle poche industrie in attivo, quella turistica, il patrimonio e le istituzioni culturali non debbono avere l'obiettivo di produrre ricchezza materiale, ma senso di cittadinanza e integrazione culturale e sociale. Essi rappresentano uno dei nostri beni comuni più fragili in quanto irriproducibili e assieme uno dei servizi, come l'istruzione e la sanità, sui quali si misura il livello di civiltà di un paese.